

**Breve recensione de La teoria della
classe agiata di Thörstein Veblen**

Del dottor NICOLA PALILLA

Per poter iniziare a parlare de *La teoria della classe agiata* è indispensabile fornire alcuni elementi della figura intellettuale del suo autore. Veblen fu un economista particolare e la cosa si rende alquanto evidente nel momento in cui ci si avvicina alla lettura di una sua qualunque opera: esse, infatti, sembrano più dei manuali di antropologia che opere di economia politica. Veblen non sbagliò professione: fu, invece, un attento e geniale osservatore della realtà che lo circondava e, conseguentemente, un feroce critico dell'approccio, prima classico e poi marginalista, allo studio dell'economia. Assai difficilmente, infatti, le opere di Veblen trattano della legge della domanda e dell'offerta o delle economie di scala o dei vantaggi del commercio con l'estero, per esempio. Veblen ritenne impossibile conoscere le cose dell'economia a partire dalle sole variabili e dalle sole leggi definite dagli economisti suoi predecessori così come dalla gran parte dei suoi contemporanei; anzi, ritenne oltre che impossibile, *assurdo* separare rigidamente le scienze sociali in tante branche indipendenti e non comunicanti, poiché sua convinzione era che solo dalla nascita di una sorta di Scienza Sociale Unificata sarebbe potuta scaturire un'ottimale conoscenza del comportamento umano e delle società umane. Veblen fu il fondatore di un approccio alternativo all'economia denominato *Istituzionalismo*. Nonostante che, in quanto in contrasto con le teorie più accreditate, sia stato difatti emarginato dal mondo accademico per divenire, con notevoli forzature del suo pensiero e contro la sua volontà, uno dei leaders *ex post* degli avversari del capitalismo più osannati da alcuni tra gli pseudo-intellettuali di sinistra, resta il fatto ineludibile che Veblen nella sua visione del mondo abbia condiviso quelle che potremmo oggi chiamare categorie mentali marxiane. Scriviamo marxiane in luogo di marxista, perché il secondo termine ha una connotazione politica tipica di un attivista, cosa che Veblen non fu affatto: non ci è dato sapere con precisione quanto fosse stato influenzato direttamente da Karl Marx; certo è, però, che Veblen, di origine norvegese, condividesse la visione

delle cose propria della tradizione protestante, ambiente in cui era nato il socialismo scientifico di Marx, ciò che non ci impedisce di affermare comunque l'originalità del pensiero vebleniano. L'Istituzionalismo è un approccio che potremmo definire *totale* al campo delle scienze sociali, poiché poggia sull'idea che le istituzioni, che altro non sono che abiti mentali, abitudini del pensiero, determinino con il loro sviluppo quello della società nel suo complesso e che tale sviluppo sia sempre caratterizzato dalla tendenza non a progredire *tout court*, bensì conservare notevoli tratti conservativi dello stadio precedente, causando il costante ritardo delle istituzioni rispetto al reale stato della società civile. Qui ci imbattiamo di fronte alla prima grande differenza con Karl Marx, secondo il quale il progresso non è che il superamento storico delle classi sociali indotto dallo sviluppo di diversi modi di produzione nel tempo, progresso che si compie con la *distruzione* della classe dominante e la sua *completa* sostituzione con quella emergente. Veblen non arrivò mai, nonostante la sua critica al capitalismo, a profetizzarne la fine, anche perché così facendo sarebbe caduto nello stesso errore in cui, secondo lui, sarebbero caduti tutti gli economisti marxisti, ovvero la mancanza dell'idea dell'evoluzionismo, ciò che egli chiamava *antidarwinismo*; affermò, invece, che in esso vi erano profonde tracce di arcaismo che ne deviavano l'auspicato corso verso la produzione di inutili beni di lusso. Se per Marx la molla della storia era la lotta di classe, alto concetto politico che, economicamente parlando e a dispetto della pretesa scientificità del suo socialismo, non ha molto senso, per Veblen il vero artefice dello sviluppo delle istituzioni è quella che lui definisce *emulazione finanziaria*, il desiderio di avere più degli altri. A partire dall'osservazione delle tribù più primitive, infatti, è possibile, secondo Veblen, accorgersi che chi comanda vive nell'agiatezza intesa come consumo e benessere vistosi: insomma, la classe agiata è una costante della storia umana, determinata dal fatto che da sempre gli uomini si sono distinti in chi comanda e

chi è comandato. Il punto è che chi comanderà domani lo farà non per un senso di giustizia come direbbe Marx - senso di giustizia estraneo del tutto alla psicologia economica - bensì come attratto dal vistoso stile di vita delle classi superiori - e il desiderio di successo finanziario è sì un elemento tipico del comportamento umano economicamente riscontrabile. La scoperta dell'emulazione finanziaria ha avuto una importantissima conseguenza: comprendere il motivo per cui gli uomini si pongono in competizione fra di loro. L'economia tradizionale, infatti, aveva sì detto che gli uomini avevano l'istinto della competizione, ma questo appariva più come un dogma dell'economia politica che come una realtà scientifica: Veblen ha spiegato, dunque, ciò che la scienza tradizionale non aveva saputo fare. Gli uomini competono fra di loro per raggiungere il benessere, per consumare lauti pasti, indossare costose stoffe e, soprattutto, fare tutto ciò senza impiegare molto tempo nel lavoro: è, infatti, tipico che la classe agiata di ogni tempo, dai capi tribù agli uomini dell'alta finanza, sono accomunati da dette caratteristiche. Un esempio di istituzione è la proprietà: essa è un'idea molto radicata nell'uomo moderno, ma si tratta pur sempre di una recentissima conquista. Essa è, dunque, lo strumento attuale con cui si manifesta l'agiatezza: essa, cioè, non è veramente necessaria così come secondo i fautori dell'ideologia borghese, ma è un mezzo straordinario per l'emulazione finanziaria. L'emulazione finanziaria, insomma, è la forza economica che muove tutto, poiché se è vero che alla base delle società umane c'è l'egoismo, alla base dell'egoismo c'è proprio l'emulazione finanziaria. Come il lento sviluppo delle istituzioni si pone in contrasto con la società civile? Il fatto è che la classe sociale che si afferma lo fa imitando il comportamento di chi soppianta: assai raramente, infatti, il passaggio da un evo ad un altro è stato violento; spesso, invece, si è trattato di una difficile transizione che ha portato all'assorbimento delle classi inferiori da parte delle superiori, cosicché ad una classe agiata se ne è sostituita un'altra. I liberali di fine settecento animarono la

Rivoluzione Francese denunciando l'immoralità del comportamento parassitario dell'aristocrazia e del clero: classi, infatti, furono interessate solo a dimostrare la loro potenza attraverso lo sfarzo e chiesero per sé, senza che da parte loro ci fosse un benché minimo impegno lavorativo, la produzione di beni di lusso come gli abiti che indossavano, le regge in cui vivevano, le carrozze che usavano per spostarsi, i cibi che mangiavano, i festini che organizzavano, i mobili con cui arredavano le loro case. Ebbene, gli uomini dell'alta finanza sono molto dissimili da quelli? La diffusione dello stile di vita agiato alle masse non ha forse finito col piegare l'intera produzione industriale e dei servizi alle esigenze del lusso e del vivere comodi, piuttosto che favorire una crescita più scientifica ed egualitaria della civiltà umana?